Conferenza stampa del PCI sui lavori parlamentari

Per la scuola e l'università occorre stringere i tempi

Manifestazione nazionale, il 26 a Roma, con Berlinguer per sollecitare l'approvazione delle due riforme - Gli interventi di Natta, Occhetto, Raicich e Urbani

ROMA — «Con la manifestazione del 26 novembre a Roma, alla quale parteciperà il compagno Enrico Berlinguer, noi vogliamo dare il nostro contributo per una pressione di massa volta a sollecitare l'applicazione dell'accordo programmatico, in particolar modo per quanto riguarda la scuola, e per spingere verso una rapida approvazione delle riforme della secondaria superiore e dell'Università».

Il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola del PCI, introducendo ieri la conferenza stampa, convocata per fare il punto sul lavoro parlamentare per le due riforme, ha ricordato che la manifestazione di Roma sarà preceduta in questi giorni da analoghe iniziative in varie città italiane. All'incontro con i giornalisti presieduto dal compagno Alessandro Natta, presidente del gruppo comunista della Camera, hanno partecipato anche i compagni Marino Raicich e Giovanni Urbani.

Dal canto suo il compagno Natta ha rivolto un appello alla stampa perchè si faccia promotrice di una pressione per un più rapido lavoro parlamentare sulle riforme della scuola secondaria superiore e dell'università. «Non vorrei ci fosse l'impressione — ha detto — che il cammino legislativo fosse privo di difficoltà e quindi spedito». I problemi legati a queste due riforme — ha ricordato fra l'altro, Natta — sono di «portata costituzionale» e quindi non possono essere risolti da una maggioranza risicata. Su questi temi quindi occorre sviluppare un grande movimento culturale e ideale.

Riferendosi ai lavori parlamentari Occhetto ha sottolineato come per la prima volta le commissioni Pubblica Istruzione della Camera e del Senato stiano elaborando dei progetti comuni da sottoporre all'approvazione delle rispettive aule. Questo clima nuovo si è determinato soprattutto dopo l'accordo programmatico fra le forze politiche costituzionali. Ognuno deve sapere — ha ricordato Occhetto — che nessun progetto di riforma dei partiti potrà vincere; la via della elaborazione unitaria è faticosa ma deve andare avanti. Da parte nostra non c'è, e non ci sarà, nessuna pignoleria e siamo pronti a rivedere alcune nostre posizioni. Punti fermi della posizione comunista restano comunque, fra gli altri, la difesa della scolarità di massa (risolvendo la contraddizione fra questa esigenza democratica e la qualificazione degli studi), l'istruzione intesa come trasmissione della cultura, il rapporto nuovo fra gestione sociale della scuola e libertà di insegnamento, lo allargamento dell'istruzione di base, i problemi dell'incompatibilità per i docenti universitari (senza soluzioni «punitive») opposizione ad ogni forma di assistenzialismo e ad ogni manovra tesa ad introdurre degli stralci rimandando l'approvazione delle due riforme.

Programmazione

Ma vediamo, in sintesi, a che punto sono arrivati i lavori parlamentari. Per la secondaria superiore il compagno Marino Raicich ha ricordato che nell'accordo programmatico essa viene configurata come una scuola unitaria che, nell'intreccio di una rigorosa preparazione culturale con la formazione di una professionalità di base, supera la separazione tradizionale fra scuole destinate alla pura preparazione culturale, cioè l'università, e quelle ristrettamente professionali, prive di una reale dimensione culturale. Si tratta di una visione nuova senza dubbio importante ma che, nello stesso tempo, comporta delle difficoltà nell'elaborazione degli articoli.

Oggi, dopo circa venti sedute, il comitato ristretto della commissione Pubblica Istruzione della Camera — che ha deciso di accelerare i lavori ricorrendo anche alle sedute notturne — ha consolidato alcuni punti importanti: struttura unitaria su un arco di cinque anni, articolata in un quadriennio di formazione generale e di progressivo sviluppo di una preparazione pre-professionale e un quinto anno terminale dedicato ad una più determinata specializzazione; in tutto il quinquennio è compreso lo svolgimento di esperienze e di attività di lavoro; l'obbligo scolastico è elevato al 15. anno di età, e questo comporta l'apertura di un processo di revisione dell'ordinamento e dei programmi attuali della scuola materna, elementare e media inferiore da attuarsi attraverso un piano nazionale di sperimentazione; nuove norme per il diritto allo studio con le competenze stabilite dalla legge 382; l'organizzazione dei corsi serali per i lavoratori studenti.

Raicich ha aggiunto che sono adesso in discussione alcuni problemi delicati come «i contenuti dell'area comune e dei campi di indirizzo», i nuovi profili professionali, e «l'esame di Stato che a nostro avviso — ha concluso — in determinati casi, può avere anche valore abilitante se non si vuole prefigurare la secondaria come scuola-ponte per l'università».

Il compagno Giovanni Urbani ha rilevato che il punto più qualificante raggiunto dal comitato ristretto della commissione Pubblica Istruzione del Senato riguarda l'introduzione di alcune norme concrete di programmazione: regolamentazione degli accessi attraverso il numero programmato per i corsi che portano alle professioni mediche e all'insegnamento; esami integrativi per tutti gli studenti che scelgono corsi di laurea diversi dalle «opzioni» compiute nella scuola secondaria.

Professionalità

Anche per la programmazione delle sedi, il comitato ristretto ha raggiunto un accordo di massima. Tuttavia — ha aggiunto Urbani — su questo problema ci sono urgenze e priorità da tener ben presenti; è per questo che siamo dell'opinione che la seconda università di Roma debba essere avviata al più presto con una legge separata. In via di principio, ma non ancora nei particolari, sono state anche definite le norme della programmazione per la ridefinizione dei titoli di studio e dei relativi corsi di laurea, la distribuzione del personale docente e non docente tra i diversi atenei, nonchè i piani della ricerca scientifica e i relativi finanziamenti.

Nuccio Ciconte

L'interrogativo diffuso tra i lavoratori torinesi

«Contro il terrorismo scioperiamo ma le autorità cosa hanno fatto?»

Gli strateghi della paura sono isolati, ma assuefazione e sfiducia sono le loro armi più efficaci - Al Coordinamento del sindacato di polizia sottolineano la carenza di personale della squadra politica e del nucleo antiterrorismo

Dalla nostra redazione

TORINO — La città il giorno dopo. Carlo Casalegno, nella camera di rianimazione delle Molinette, lotta ancora con la morte. «Migliora — dicono i medici — ma ancora non è fuori pericolo». Da Genova i giornali portano la notizia di una nuova sparatoria, di un nuovo attentato. Il terrorismo ha colpito ancora.

Ieri la manifestazione in piazza San Carlo, le assemblee nelle fabbriche e nelle scuole, la protesta e lo sdegno per un crimine che ha offeso tutti. Oggi si guarda avanti, si riflette.

Lo sciopero. I dati sulle astensioni dal lavoro sono quelli previsti: alti in alcuni settori, contraddittori in altri, bassi in alcune fabbriche. Giovedì mattina, parlando con i lavoratori della FIAT, avevamo raccolto molte opinioni, molte battute. Ne abbiamo volutamente riportata una sola, perché ci era sembrata la più autentica, quella che più compiutamente dava il senso di una realtà aspra, combattuta, difficile. «Noi — ci aveva detto un operaio — non marciamo con la fanfara in testa». Nulla è scontato, nulla viene regalato. Ed anche la coscienza dei termini reali dello scontro di classe è un'acquisizione quotidiana, una conquista contrastata.

Quello di giovedì è stato, a Torino, il primo vero sciopero contro l'eversione. Contro «questa» eversione che agita miti «di sinistra», che colora di rosso i bassi servigi resi alla reazione, prima vi erano state solo fermate simboliche, tutt'al più di un quarto d'ora: troppo poco per poter davvero valutare l'entità della risposta operaia. Si è trattato dunque di un salto di qualtià, di un passo in avanti.

Il successo di giovedì non era scontato, né è stato un successo definitivo. E neppure, ancora, è stato un successo completo. «Esiste — ci dicono al sindacato — una consapevolezza diffusa della natura antagonista del terrorismo, della sua matrice provocatoria, antioperaia. Ma permangono dubbi sull'efficacia dello sciopero come risposta a questo tipo di attacco».

Dalle testimonianze dei delegati emergono i problemi che l'attuazione di questo sciopero, di questo «salto di qualità» nella lotta al terrorismo, ha comportato. Molte domande, alcune apparentemente banali. Perché, si chiedevano molti lavoratori, si sciopera per questo attentato e non si è scioperato per gli altri? E ancora: servono questi scioperi dimostrativi, senza obiettivi immediati, tangibili?

Ma, una soprattutto, è stata la questione posta dai lavoratori, anche da quella larga maggioranza che ha partecipato attivamente allo sciopero: noi ci asteniamo dal lavoro per protestare contro il terrorismo che è un'arma dei padroni, contro di noi. E va bene. Ma a Torino negli ultimi dieci mesi vi sono stati quasi cento attentati. Cento, una cifra impressionante. Quante persone sono state arrestate? Nessuna.

Il pericolo della sfiducia nasce da qui, da questa incontestabile verità, che testimonia l'inefficacia della risposta degli apparati dello Stato, dai sospetti di connivenza che questa reiterata impunità del terrorismo contribuisce a diffondere. Inefficienza? Certo, anche questo. Le cifre parlano chiaro. «Nel 1972 — ci dicono al coordinamento per il sindacato di polizia — la squadra politica aveva cento addetti; oggi ne ha 56. Il «nucleo antiterrorismo» ha 18 uomini con il compito di controllare l'intera regione. Pochi, troppo pochi rispetto alle funzioni che dovrebbero svolgere. E di questi pochi solo una minoranza è addetta alle indagini. Molti devono limitarsi al lavoro di scorta o a compiti di *routine*».

Subito dopo l'attentato a Casalegno molti funzionari di polizia si lamentavano per i criteri assurdi con i quali erano stati organizzati i posti di blocco: «Dieci minuti qui, dieci minuti là. Una gran fatica per un lavoro assolutamente inutile. Sembrava quasi che la nostra unica preoccupazione fosse quella di farci vedere dalla cittadinanza, di "mostrarci", non di acciuffare i colpevoli».

Ma l'inefficienza non è un dato neutro. A qualcuno serve, ai «burattinai» del terrorismo, ad esempio. Serve a chi vuole che gli apparati di repressione continuino ad essere «corpi separati», entità estranee alle esigenze reali di democrazia, di ordine e di libertà che emergono dal paese. «Quello che ci manca — dicono al coordinamento per il sindacato di PS — non è l'appoggio della popolazione nella lotta al terrorismo o alla criminalità: è la capacità di rinnovarci, di darci un volto democraticamente credibile». Manca, insomma, al di là di ogni dato quantitativo, la riforma.

La giornata di lotta di giovedì — questo contrastato, difficile passo avanti — ha avuto il merito di porre la questione nei suoi termini essenziali. Il terrorismo è l'arma dei nemici della democrazia, e quest'arma la si può spuntare, certo protestando per i crimini dell'eversione, ma soprattutto battendosi per più democrazia, per rinnovare, nel profondo, lo Stato, i suoi apparati, il suo rapporto con i cittadini.

Ed è su questa base che i lavoratori hanno saputo essere il punto di riferimento per una città che il terrorismo ha colpito con metodo, quotidianamente. «Il giorno del funerale dell'avvocato Croce, nella scorsa primavera — ci dice un operaio — in piazza c'erano mille persone, di cui almeno cinquecento erano poliziotti. Ieri in piazza San Carlo eravamo quindicimila». Nonostante tutto, Torino ha superato i giorni della grande paura, è tornata in piazza. E' andata avanti. Senza fanfare, ma è andata avanti.

Massimo Cavallini

Un documento contro il terrorismo

Impegno di lotta degli studenti dell'«Alfieri»

TORINO — L'assemblea generale degli studenti del liceo classico «Alfieri» di Torino ha approvato a larga maggioranza una mozione in cui si esprime piena e incondizionata solidarietà al giornalista Carlo Casalegno, vice direttore della *Stampa*.

Non a caso Torino — dice il documento — è diventato il centro del terrorismo. E' chiaro il disegno: seminare la paura, impedire lo svolgimento del processo alle Brigate Rosse e porre un freno alla partecipazione popolare nella città che ha la più alta concentrazione operaia e che è il centro di aspre lotte per il rinnovamento. Il terrorismo e la violenza non sono altro, oggi, che un'ennesima arma nelle mani della reazione e come tali vanno fermamente respinti da ampie mobilitazioni democratiche e popolari.

Il documento denuncia quindi le responsabilità gravi degli organi preposti a colpire i mandanti e gli esecutori della strategia della tensione (vedi piazza Fontana e relativo processo), responsabilità che stanno in alto, in chi governandoci per trent'anni non ha provveduto a ripulire tali organi dagli inquinamenti fascisti. Tutto ciò provoca sfiducia nella forza della democrazia e nelle istituzioni e lascia spazio a chi punta allo sfascio dello Stato (fascisti, NAP, BR).

Opponiamoci al disegno — prosegue il documento — che tende ad una svolta autoritaria, alla repressione indiscriminata, alla rottura del processo unitario e rinnovatore, alla paura che frena la partecipazione. Di fronte al tentativo di coinvolgere nella spirale della violenza noi giovani, ribadiamo che questo tentativo non paga. A Napoli, a Roma, qui a Torino i giovani sono scesi in lotta per il lavoro e la scuola accanto ai lavoratori. Noi studenti dell'«Alfieri» ribadiamo la necessità di costruire un movimento degli studenti che sviluppi l'antifascismo e la democrazia e rifiuti la violenza quale terreno di lotta.

Per noi — conclude il documento — democrazia è capacità di lottare per cambiare la nostra condizione, per il lavoro, la riforma della scuola, una nuova qualità della vita. Per noi antifascismo è sviluppo della democrazia, trasformazione dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi apparati, realizzazione di un nuovo ed egualitario sistema economico e sociale.

La mozione è stata approvata come preciso impegno di lotta e in questo significato è stata proposta a tutti gli studenti italiani, consigli di fabbrica, istituzioni democratiche, forze politiche.

Interrogazione del PCI sull'attentato di Genova

ROMA — Un'interrogazione al governo è stata presentata da un gruppo di deputati del PCI (primo firmatario il compagno Alessandro Natta, presidente del gruppo parlamentare comunista della Camera) per conoscere i risultati delle prime indagini sul criminale attentato compiuto a Genova contro il compagno professor Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo.

«Poiché è del tutto evidente — afferma l'interrogazione — che questo sanguinoso agguato, come tutti quelli che l'hanno preceduto, costituisce un gradino di una vera e propria scalata terroristica contro la democrazia italiana, e che ancora una volta emerge l'esistenza di una rete organizzativa criminale di vaste dimensioni, dotata di cospicui mezzi e accuratamente coordinata», i deputati comunisti «chiedono quali iniziative sono state prese o sono allo studio per individuare e colpire con gli autori materiali, i basisti e i complici, cercando nella solidarietà e nella mobilitazione dei lavoratori e dei cittadini democratici l'ausilio necessario».

Ieri in Commissione alla Camera

Discusse le misure d'emergenza e riforma per la finanza locale

ROMA — Un confronto, sui problemi drammatici della finanza locale si è avuto ieri alla Commissione Finanze e Tesoro della Camera dove il ministro Stammati ha risposto a una interrogazione comunista e ad una sollecitazione del gruppo democristiano per un esame panoramico della materia.

Stammati, nella sua esposizione ha ribadito l'impegno, preso dal governo con i sei partiti, di presentare entro due settimane un disegno di legge di riforma della finanza locale, e ha preannunciato anche la presentazione di un altro progetto sui criteri di formazione del bilancio dello Stato. Per la legge sugli enti locali il ministro prevede norme provvisorie per il 1978 e transitorie per un periodo di due-tre anni.

Quanto all'emergenza di fine 1977, Stammati ha dichiarato: 1) le Intendenze di finanza potranno disporre entro novembre dei fondi necessari alla corresponsione ai Comuni e alle Province delle somme loro dovute in sostituzione dei tributi soppressi; 2) sempre entro la fine di questo mese saranno approvati tutti i bilanci 1977 (finora avevano ricevuto la sanzione del centro solo 2500); 3) per ciò che concerne la erogazione dei mille miliardi integrativi della spesa locale prevista per il 1977, questa secondo Stammati non potrebbe avvenire entro l'anno (come hanno ribadito ieri i deputati comunisti), bensì entro gennaio. La somma andrebbe a incrementare rispetto al 1976 le entrate dei diversi livelli degli enti locali nelle seguenti proporzioni: Province 23,7%; Comuni oltre i trentamila abitanti 20%; Comuni con meno di trentamila abitanti 30%; Comuni montani 35%; Comuni deficitari per la prima volta nel 1977 50 per cento.

Per ciò che concerne le disponibilità per il 1978, il ministro del Tesoro (che ha preannunciatato di aver chiesto al presidente del Consiglio un vertice economico per l'esame delle compatibilità del bilancio statale del 1978) ha detto che agli Enti locali saranno assicurati 13 200 miliardi (+22% sul 1977 rispetto al +7% di previsione di crescita della spesa generale dello Stato) di cui 9.500 miliardi di deficit programmato.

Altri due punti toccati da Stammati: un allargamento della capacità impositiva dei Comuni (ma su questa strada non sembra che nel governo vi sia convergenza di linee) e la definizione delle questioni finanziarie connesse alla attuazione della 382 (problema sollevato dal compagno Pietro Conti e che dovrebbe, secondo il ministro, trovare soluzione la prossima settimana).

Nel dibattito, oltre Conti, per i comunisti sono intervenuti Sarti e Bernardini, per i democristiani Goria e Citterio. I parlamentari del PCI hanno fra l'altro sostenuto che se il regime transitorio va prorogato, proprio in conseguenza dei ritardi governativi, ciò deve avvenire senza continuare con lo stato di provvisorietà e di incertezza presente, non solo per ciò che attiene alla quantità delle risorse, ma alla regolarità dei flussi finanziari. E' necessario pertanto superare il sistema dei mutui a pareggio; rendere più programmato e misurato il consolidamento dei debiti pregressi; assicurare il finanziamento del fondo nazionale per i trasporti; giungere a una chiara definizione della norma che consente l'anticipazione dei 3/12 dovuta dai tesorieri ai Comuni (i tesorieri vorrebbero azzerare il tutto a fine dicembre); ridiscutere tutta la materia dei contratti integrativi allo scopo di trovare con i sindacati una soluzione positiva.

a. d. m.

Incontro PCI e Lega Autonomie

ROMA — La Lega nazionale dei Comuni e delle autonomie locali ha avuto ieri un incontro con una delegazione del PCI. All'incontro hanno partecipato per la Lega il segretario generale Conti, il segretario aggiunto Ladaga e tutti i componenti la segreteria; per il PCI i compagni Cossutta, Fanti, Triva, Modica e Giuliani.

Sono stati affrontati i problemi che oggi interessano i poteri locali, e principalmente quelli dell'attuazione della legge 382, della finanza locale e della riforma dell'ordinamento delle autonomie. La delegazione del PCI ha riconfermato la sua valutazione positiva sulla capacità unitaria di iniziativa e di organizzazione del movimento autonomistico di cui la Lega è una componente fondamentale e ha ribadito il proprio impegno a contribuire al suo ulteriore rafforzamento e allo sviluppo di una vasta mobilitazione di massa nel Paese per consentire ai poteri locali di esercitare la loro insostituibile funzione democratica.

I comizi del Partito

OGGI

Caltanissetta, Borghini; Sassari, Cossutta; Livorno, Napolitano; Padova, Occhetto; Avezzano, Pecchioli; Bologna, Seroni; Monfalcone, Gouthier; Messina (V. Franca), Pavolini; Cagliari, G. Berlinguer; Reggio Calabria, C. Cardia; Perugia, R. Fioretta; Rimini, Flamigni; L'Aquila (Pratola Peligna), Fredduzzi; Verona, Libertini; Bari (Andria), S. Mafai; Viareggio, Pagliai; Roma (Cinecittà), Spriano; Savona, G. Tedesco.

DOMANI

Gela, Borghini; Roma (zona Sud), Di Giulio; Livorno, Napolitano; Chieti, Natta; Torino, Pajetta; Trieste, Serri; Bari, Valori; Pescara, M. D'Alema; Roma (Settebagni), Birardi; Pordenone, Gouthier; Messina, Pavolini; Roma (Prima Porta), Ferrara; Assisi, Raffaella Fioretta; Sulmona, Fredduzzi; Foggia, S. Mafai; Figline (Firenze), G. Tedesco.

LUNEDI'

La Spezia, Quercioli; Prato, Bracci Torsi; Roma (FATME), Ciofi; Livorno, Flamigni; Arezzo, Magni; Pistoia, Rubbi; Roma (Campitelli), Spriano.

Iniziative tra i lavoratori italiani all'estero si terranno: oggi e domani a Londra, Allnovi; oggi e domani a Berna e Basilea, Conti; domani a Zurigo, A. Conte.

ARRESTATO E SUBITO RILASCIATO L'ACCADEMICO BRUNO DE FINETTI

NEL GROTTESCO LA MONTATURA DI ALIBRANDI

Il matematico era già a Regina Coeli quando il magistrato missino ci ha ripensato - Altri tre radicali scarcerati
Per gli altri 85 verrebbe mantenuta per ora l'accusa di associazione a delinquere per propaganda nelle caserme

ROMA — Il professor Bruno De Finetti, 73 anni, uno dei più insigni matematici contemporanei, è rimasto nel carcere di Regina Coeli soltanto cinque minuti. Stava ancora sbrigando le formalità, quando, trafelato, è giunto il segretario del giudice Alibrandi ad annunciare che il mandato di cattura spiccato nei confronti del docente per «associazione a delinquere» era stato revocato. La tragicommedia del suo arresto davanti all'Accademia dei Lincei, dopo la seduta inaugurale del 375. anno accademico dell'illustre consesso, si era svolta poco prima fra l'indignazione di quanti erano accorsi saputo del fatto: mai inaugurazione dei Lincei era stata tanto affollata.

Erano le 12,30, quando finite le prolusioni nella sala dell'Accademia, il professor Bruno De Finetti, appoggiandosi al bastone, sorretto dalla moglie Renata, che non riusciva a nascondere lo sgomento e dal compagno Terracini, che fa parte del collegio di difesa, si è fatto largo tra la folla di giovani che lo applaudivano e si è consegnato ai tre vicequestori (Simone, Spinella e Giancristoforo) venuti ad arrestarlo. «*Nulla da dire. Sto soltanto eseguendo un mandato di cattura*» ha risposto, visibilmente imbarazzato il vicequestore Giancristoforo. A Spinella il professor De Finetti ha presentato la sua carta di identità «*Sono De Finetti, arrestatemi*», poi è salito sull'auto, diretta alla questura.

Ironico distacco

Il matematico si era presentato prestissimo a via della Lungara 10. «*Non sono mai stato in carcere* — rispondeva con voce fioca e affaticata ai giornalisti — *solo in ospedale. Chissà che non si somiglino*». Con ironico distacco ha commentato. «*Ha fatto male un giornale a definire Alibrandi un cretino. Anche se lo fosse sono cose che non si debbono scrivere. Del resto non so di cosa mi si accusa, sono soltanto direttore di "Notizie radicali", non ho fatto altro. Scappare? E perché mai, non ho certo paura*».

Nella strada, intanto, decine di giovani, ex allievi del professore, militanti, gridano: «*Se pensare è un delitto, allora siamo tutti colpevoli*». Intanto si fanno le 11, l'ora fissata dal professor De Finetti per l'appuntamento con la polizia: «Venitemi a prendere all'Accademia», aveva detto l'altra sera lo scienziato quando aveva appreso del mandato di cattura. L'ordine è di lasciare al professore il tempo di assistere all'apertura dell'anno accademico.

Lentamente De Finetti sale lo scalone, entra nell'aula delle conferenze, tra i flash dei fotografi, si siede in sesta fila, tra i suoi colleghi. Un'apertura insolita, quest'anno per l'Accademia dei Lincei, ma i partecipanti non vogliono raccogliere messaggi di tensione; il problema non pare esistere. Il vicepresidente Cerulli esordisce ricordando la nobile figura di Beniamino Segre, recentemente scomparso. Perseguitato dal fascismo, per anni esule fuori d'Italia, Segre era presidente dell'Accademia. Poi il professor Cerulli dedica gran parte della sua introduzione al rapporto tra lo scienziato e la società, sottolineando per gli studiosi il pericolo di distaccarsi dalla realtà. Ogni parola sembra avere un suo peso particolare, date le circostanze e suona come invito a solidarizzare con chi di questo legame tra attività scientifica e politica ha fatto il suo impegno di vita. Per il resto l'apertura del 375. anno non è stata diversa dalle altre, tranne che per l'assenza del presidente della Repubblica che a rappresentarlo ha mandato un messaggio di scuse: aveva impegni più importanti.

Dopo la relazione del professor Sabatino Moscati su «Cartagine, una guerra vista dalla parte dei vinti», l'inaugurazione si conclude

«*Non so nulla di questa storia* — pare scusarsi il professor Moscati — *l'ho appresa stamattina perché ero all'estero, ma mi auguro che il professore possa tornare presto tra noi per continuare il suo lavoro*». Più caustico il compagno Terracini commenta: «*L'Accademia non è venuta meno all'aurea tradizione che la vuole al di sopra del bene e del male della società. Ma più strabiliante ancora è, su questa vicenda, il silenzio delle autorità*».

Nell'androne il professor De Finetti abbraccia gli altri due giovani, Walter Vecellio e Giancarlo Cancellieri che si stanno per consegnare insieme a lui ai poliziotti, e che verranno scarcerati con lui.

La scena si sposta in questura. A De Finetti viene notificato il mandato di cattura. Manca un quarto alle 13 e, a questo punto, comincia la parte «comica» della vicenda. A notifica avvenuta Spinella, forse avendo sentito qualche «voce» telefona ad Alibrandi, ma l'apparecchio squilla a vuoto. Il vicequestore lascia il numero diretto e chiede di essere richiamato, mentre spedisce in carcere il professore e i due giovani. Mentre De Finetti sale il famoso «scalino» Alibrandi telefona in questura annunciando la revoca del mandato. Sono le 13,15. Il questore Migliorini telefona al direttore del carcere che fa in tempo a bloccare almeno la perquisizione di rito cui devono essere sottoposti i neodetenuti. Qualche attimo dopo arriva il segretario particolare di Alibrandi con la revoca del mandato di cattura. Alle 13,50 il professor De Finetti può tornare a casa.

Dichiarazione di Pedini

«Provvedimenti così gravi, emanati e poi ritirati — ha commentato il ministro per i beni culturali Pedini — finiscono per gettare il discredito sulle istituzioni». Il ministro si è augurato che «vicende che toccano la sfera dei diritti civili non vengano trattate a livello di cause di delinquenza comune». In mattinata una delegazione di docenti universitari, con a capo il rettore dell'università di Roma, Ruberti, era andata in delegazione dal ministro della Pubblica Istruzione, Malfatti, per auspicare una rapida soluzione del caso del professor De Finetti

La marcia indietro del giudice missino Alibrandi, riguarda praticamente tutti i radicali, coinvolti nel gruppo degli «89» inquisiti per i «proletari in divisa». A costoro non sarebbe più imputato il reato di associazione a delinquere, ma soltanto quello di propaganda nelle Caserme. Per questo è stato scarcerato anche Cicciomessere e i due giovani, bloccati insieme a De Finetti. Secondo uno degli avvocati difensori il mandato di cattura era già stato revocato quando De Finetti è stato arrestato. Perché allora si è atteso l'ultimo momento per comunicare la decisione alla questura? Imputazioni pesanti restano a carico degli altri ricercati, per i quali il giudice ha affermato di avere riscontrato reati più gravi. Quali non è ancora stato detto.

Intanto all'Aquila la foga degli arresti, ha fatto finire in carcere, per scambio di persona, un giovane che non c'entrava per nulla nella vicenda, e che a stento è riuscito a farsi rilasciare. A Sulmona si è svolta una manifestazione di protesta.

Matilde Passa

ROMA — Il professor Bruno De Finetti, poco prima dell'arresto. Gli sono accanto la moglie e il compagno Terracini

Incapacità o provocazione

Lieto fine al primo atto di una vicenda giudiziaria che se non fosse pericolosa sarebbe solo grottesca: il giudice romano Alibrandi, poche ore dopo aver firmato i mandati di cattura contro il matematico De Finetti e altri 88 accusati di aver fatto propaganda nelle caserme, ci ha ripensato. Niente più accuse di sedizione e di incitamento dei soldati alla disobbedienza, quindi niente più arresto. Così alcuni radicali fra gli accusati si sono visti cambiare il capo di imputazione e restituire la libertà, secondo una prassi che riporta a criteri dittatoriali: arrestateli tutti, poi si vedrà. Tanto è vero che le accuse originarie sono invece rimaste nei confronti di altri incriminati per i quali potrebbero aprirsi da un momento all'altro le porte del carcere (sempre che il giudice non ci ripensi): secondo il magistrato, a differenza dei radicali, gli altri incriminati non avrebbero solo espresso opinioni ma sarebbero passati a vie di fatto. Quali? Chissà. Alibrandi cerca con le perquisizioni che ha ordinato, «prove» che ancora non ha.

L'iniziativa del magistrato, con l'emissione massiccia dei mandati di cattura, aveva subito provocato severi commenti e vivaci prese di posizione. La revoca, con l'incredibile sceneggiata che l'ha accompagnata, dell'arresto del professor De Finetti al termine dell'assemblea dell'Accademia dei Lincei; la rincorsa del segretario del giudice per arrivare prima dei poliziotti ed evitare così il ridicolo; infine la scarcerazione del matematico 5 minuti dopo essere entrato a Regina Coeli (e con lui altri radicali) hanno mutato le critiche in sdegno: è tollerabile un comportamento che prima di essere provocatorio, denota una totale incapacità professionale e mette a dura prova la pazienza di un cittadino?

Tutta l'azione del giudice — questa è la verità — appare ispirata a motivazioni che niente hanno a che vedere con le esigenze di giustizia. Alibrandi ha tirato fuori il fascicolo che riguardava episodi di propaganda nelle caserme a distanza di due anni e mezzo dai fatti; ha preso i nomi dai rapporti di polizia e, contraddicendo le stesse richieste del PM, ha firmato mandati di cattura a raffica; qualche ora dopo in parte se li è rimangiati mentre nei confronti di altri accusati ha cominciato la cernita.

Le cause della sfiducia dei cittadini nei confronti dell'amministrazione della giustizia sono varie, ma certo non ultime sono quelle che nascono da comportamenti simili. Certezza del diritto, diritti degli inquisiti: qui tutto è buttato alle ortiche e resta la pura e semplice volontà di perseguire una strategia che porta acqua alla tensione senza colpirne i responsabili.

Questa prima elementare costatazione è rafforzata dal fatto che l'iniziativa del giudice Alibrandi si pone in aperta contraddizione con la linea sulla quale, soprattutto in questi ultimi tempi, si è mosso il Parlamento: la legge sui principi della disciplina militare (che è ormai una realtà) ha mutato radicalmente la vita nelle caserme, raccogliendo appunto le sollecitazioni a risolvere annosi problemi dei movimenti democratici, dei soldati e dei sottufficiali.

L'iniziativa del magistrato romano dunque deve essere interpretata anche come un tentativo di riportare indietro il movimento democratico nelle Forze armate, di esasperare il dissenso e di trascinarlo fuori delle legittime e più efficaci forme di espressione.

p. g.